

Nadia Giberti

# IL SECONDOGENITO

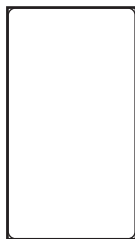
EDIZIONI  
DEL FARO 

Nadia Giberti, *Il secondogenito*  
Copyright© 2026 Edizioni del faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: maggio 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-599-4

Cover design by giandanixy



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

## PRIMA PARTE

1972

Mia sorella Gloria, maggiore di me di nove anni, si sposò in aprile con un ragazzo che aveva conosciuto all'università di Bologna. Noi abitavamo a Ferrara, nel quartiere ebraico, ma non siamo ebrei. Di cognome facciamo Caselli.

Compivo quindici anni e, ogni giorno, favoleggiavo di amori travolgenti di cui leggevo sui libri presi in prestito alla biblioteca o che vedevo al cinema, unici svaghi concessi dai miei genitori.

Quell'anno, *Il giardino dei Finzi Contini*, ambientato a Ferrara, vinse l'oscar per il miglior film straniero. In città se ne parlò a lungo, così come si parlò di Giorgio Bassani, l'autore del romanzo da cui era stato tratto il film.

L'avvenimento coinvolse parecchio anche me. Quando percorrevo il dedalo di stradine attorno a via delle Volte dove abitavo, immaginavo storie di ebrei perseguitati, deportati nei campi di sterminio. Persone terrorizzate, con la stella di David cucita addosso, che scivolavano via con lo sguardo all'acciottolato, nel vano tentativo di passare inosservate.

Nei pressi della lapide di via Mazzini, che ricorda le persecuzioni, davo sfogo alle più sfrenate fantasie, inventavo ostacoli insormontabili che si frapponevano tra me e il mio innamorato. L'innamorato di turno, a seconda dei giorni, aveva il volto di questo o quel compagno di classe.

Intanto i preparativi del matrimonio fervevano.

Sul volto di mia sorella aleggiava un'espressione ora beata, ora incerta: pareva interrogare qualcuno sul futuro che l'attendeva, senza sapere chi. La vita matrimoniale di nostra madre

ce l'avevamo sotto gli occhi ogni giorno e mostrava ben poche emozioni, anche per l'assenza di mio padre, che per lavoro trascorrevva gran parte del tempo all'estero.

Osservavo Gloria per capire a cosa stesse pensando. Faticavo a credere che davvero desiderasse un futuro con un marito, un paio di bambini e un impiego. I miei progetti erano diversi: volevo studiare, fare esperienze. Solo dopo un bel po' di anni, dopo essermi guardata in giro, sarei stata pronta a sposarmi. Erano progetti ancora vaghi. Certo non immaginavo ciò che sarebbe accaduto.

La vita stava per cambiare: già con il matrimonio di mia sorella, la casa si sarebbe svuotata. Niente più chiasso, litigi, bisbigli frivoli prima della buonanotte.

Una volta mia madre entrò in camera all'improvviso, mentre me ne stavo sdraiata sul letto a fantasticare. Non avevo la possibilità di chiudere a chiave: me l'aveva requisita e nascosta. Scattai in piedi, inviperita per essermi fatta scoprire a fantasticare, ma me ne pentii all'istante.

«Scusa, scusa, mamma, non volevo. Stavo per addormentarmi.»

Dal suo sguardo capii quanto la mia risposta fosse inopportuna.

«Sbrigati, vestiti. Ti sembra questo il momento per dormire? Ti aspetto di là.»

Mi alzai in fretta, mi ricomposi e spalcai l'armadio per scegliere una gonna. Ne avevo molte e tutte troppo lunghe rispetto a quelle che indossavano le mie compagne. Ne staccai una beige che abbinai a una maglia più scura, poi infilai le scarpe con la zeppa. Non sono molto alta, un metro e sessantatré, apprezzavo parecchio quel tipo di scarpe. Completai con un giubbotto di similpelle nero, un abbinamento che accontentava solo mia madre.

Sulle palpebre ripassai l'ombretto verde bosco, della stessa tonalità delle mie iridi, e mi ravviai i capelli scuriti da un riflesso. Li portavo lisci, con la frangia che mi copriva le sopracciglia. Mi specchiai nell'anta dell'armadio e sorrisi.

Mia madre mi aspettava accanto alla porta, già pronta. Parecchie rughe le segnavano il viso e il tailleur blu non le donava. Quando sono nata, aveva quarantadue anni, di sicuro non aspettava altri figli.

«Dove andiamo?» le domandai.

«Dobbiamo raggiungere tua sorella alla sartoria per scegliere il vestito.»

«E io che ci vengo a fare? Tanto lei non vuole consigli.»

Per colpa degli zatteroni faticavo a mantenere il passo con mamma, che camminava veloce nonostante il corpo appesantito.

«Non è vero, poi anche tu ti devi vestire, hai pensato come?» aggiunse, anche se sapevamo entrambe che non ci sarebbero state grosse spese per il mio abito che, di sicuro, avrebbe scelto lei.

Attraversammo la piazza a fianco di San Giorgio, l'austera cattedrale di Ferrara, quando giungemmo al negozio ci fermammo ad ammirare i manichini in vetrina. La proprietaria ci accolse informandoci che Gloria stava curiosando nella retrobottega, da cui proveniva il rumore delle macchine per cucire. S'intravedevano, disseminati sul pavimento, dei ritagli di stoffa e giovani donne chine sui lavori. Tutt'intorno i manichini, avvolti negli abiti di organza e pizzi, rendevano l'ambiente principesco, almeno ai miei occhi.

Mia sorella indossava un abito con il bustino giallo, la gonna bianca e vaporosa con fiori della stessa tonalità del corpetto.

Ne indicai un altro che mi piaceva di più, ma nessuno mi ascoltò. Dall'espressione dubbiosa di mia madre era evidente

che nemmeno lei fosse convinta della scelta di Gloria, ma conoscendo la cocciutaggine di mia sorella, restò in silenzio.

«Se piace a te Gloria, io preferisco questo» disse avvicinandosi all'unico vestito completamente bianco nell'atelier.

Accarezzò le balze della gonna, simile a un uovo pasquale, e sospirò.

«Non ci penso proprio, mamma, il bianco non è di moda, vero Clotilde?»

«Effettivamente, signora Caselli, sono già un po' di anni che le ragazze preferiscono abiti colorati, soprattutto le fantasie. E poi sua figlia con quella bella pelle olivastra, sta benissimo con il giallo.»

A nessuna di noi parve un complimento. Mia madre strizzò labbra e occhi, si appoggiò al banco e iniziò a tamburellare con le dita.

Chiesi a Clotilde di mostrarmi qualcosa da indossare al matrimonio. La sorella della sposa non doveva sfigurare. Ma mia madre intervenne dicendo che non c'era tempo, che doveva concludere con l'abito di Gloria – modifiche, costo, consegna. Si stava rimangiando la promessa fatta poche ore prima. Di sicuro erano stati i prezzi a farle cambiare idea.

Uscite dal negozio, nei pressi della cattedrale, sfortuna volle che incrociassimo la mia professoressa di matematica. Di solito si sarebbe risolto con un educato saluto, invece la Tarlazzi ci bloccò.

«Caselli, proprio te, ho corretto il tuo compito in classe.»

Mi sentii svenire.

«Mi hai davvero delusa. L'altro compito era andato abbastanza bene.»

Guardò mia madre, poi mia sorella, infine ritornò a me: «Pensavo che tu fossi migliorata, ti fossi messa a studiare, invece questa volta è stato un disastro.»

Avvertii una dolorosa fitta allo stomaco.

«Signora, sua figlia urge di lezioni. Siamo all'ultimo trimestre, non vorrà che rimanga matematica, sarebbe davvero un peccato, perché mi risulta che nelle altre materie vada benino, anche se potrebbe fare di più. Nella mia materia, purtroppo, non ingrana.»

«Mi scusi professoressa, mi dispiace tanto, faremo di tutto per rimediare.»

«Non si deve scusare, signora Caselli. Non è colpa sua. È Costanza che deve rimediare, lo dico per il suo bene. E questa bella ragazza è la sorella?»

Mia madre deviò il discorso sul matrimonio di Gloria, mentre io sprofondavo di vergogna.

Una leggera nebbiolina stava scendendo sulla città e, quando giungemmo nel nostro quartiere, avevo già attivato il meccanismo di rimozione e veleggiavo beata nel Medioevo, castellana contesa dai signorotti del luogo.

Ci pensò mamma a riacchiapparmi con uno scappellotto.

Gloria cercò di difendermi.

«Ma insomma, mamma, che ti prende? Se la matematica non le va in testa, che colpa ne ha? Lo vedi anche tu quanto studia. Se non entra non entra, mandala a lezione, come ha detto la Tarlazzi. Cosa aspetti?»

«Se non avesse sempre la testa tra le nuvole, la capirebbe la matematica. Sai quante volte entro nella stanza ed è lì, con il libro aperto e la testa alla finestra, la signorina. Sempre a pensare a stupidaggini.»

«Ma ha quindici anni!»

«E con ciò, ti comportavi così alla sua età?»

Non aspettò la risposta. Si girò verso me, che avevo nascosto il viso fra i capelli.

«Questa sera niente tv e a letto presto, signorina!»

I nostri tacchi risuonavano sui sassi di via delle Volte e la nebbia, ormai densa, nascondeva le mie lacrime.

\*\*\*

Il matrimonio fu celebrato in una chiesa di campagna alla periferia di Ferrara. Subito dopo la cerimonia ci recammo, parenti e amici, a pranzare in un ristorante poco distante. Come aveva previsto Clotilde, il vestito giallo fantasia faceva risaltare la carnagione della sposa. I capelli castani acconciati con fiori bianchi, gli occhi scuri messi in evidenza dall'eyeliner, regalavano a Gloria il fascino di una principessa indiana. Andrea, invece, lo sposo, abito blu traslucido, capelli lunghi e occhiali scuri, sembrava un cantante rock.

La sarta di famiglia aveva confezionato per me un abito turchese, di organza, corto, che mi divertivo a grattare con le unghie, producendo un suono fruscante.

Seduta al tavolo a ferro di cavallo, tra mia madre e mia nonna, fui costretta a sciropparmi i discorsi degli adulti, sotto gli occhi di un ragazzo che continuava a fissarmi. Alla fine la nonna ebbe pietà di me.

«Costy vai, raggiungi gli altri ragazzi. Quando arriva la torta, ti chiamiamo.»

Mi spostai in fondo al tavolo, dove erano sedute le mie cugine, e mi sistemai all'estremità di una panca.

Dall'altra parte, gli amici di Andrea, tutti ragazzi di Imola come lui, facevano un gran chiasso, alternando frasi oscene ai brindisi dedicati agli sposi.

Eravamo in un locale ampio e a parte, eppure il sovraffollamento rendeva l'aria irrespirabile.

Dissi a Cloe, l'unica cugina della mia età, di seguirmi all'apperto.

Fuori, sedemmo sopra un dondolo verde.

«Ti dispiace che tua sorella se ne vada a Imola?» mi domandò.

«Un po', ma avrò la stanza tutta per me. Comunque quest'estate vado a casa sua per una settimana e se tutto va bene, resto anche di più.»

Mi dispiaceva rimanere senza Gloria, senza mio padre sempre in giro per il mondo, sola in balia di Wanda, mia madre, ma evitai di parlargliene. La mamma mi avrebbe costretta a partecipare alla messa, ad accompagnarla per la spesa e alla passeggiata del pomeriggio. Al ritorno da scuola, mi tempesta di domande e pretendeva che l'aiutassi nelle faccende di casa.

«Ci sei mai stata a Imola?»

«Sì, ci sono andata due volte per vedere l'appartamento. Vedessi, è pieno di mobili moderni. Il salotto l'hanno tappezzato con carta a cerchi grigi chiari e scuri, hanno un tappeto bianco a pelo lungo e un divano rosso. L'effetto è notevole.»

«Ma che farai tutto il giorno là? Com'è Imola? Piccola, vero?»

«Non tanto, se non mi diverto, torno a Ferrara.»

Mi chiese ancora se avevo il ragazzo e le raccontai di Loris, un compagno di classe con cui ero uscita una decina di giorni prima, rifilando una bugia a mia madre.

Ci eravamo incontrati al parco e ci eravamo baciati. Era stata la prima volta e, siccome Loris non finiva più di stringermi e palparmi, ero corsa via lasciandolo solo sulla panchina del laghetto delle oche. Il giorno dopo a scuola nessuno di noi due aveva più accennato all'episodio.

Mentre ci scambiavamo confidenze, gli amici di Andrea si avvicinarono al dondolo. Cloe, labbra carnose, minigonna che

lasciava scoperte le cosce schiacciate dalla seduta, non si aspettava quel gruppetto di giovanotti e iniziò ad atteggiarsi.

C'era anche il ragazzo che prima mi teneva gli occhi addosso, così vicino da percepirne il sudore.

Mi ritrovai in mezzo a discorsi rivoluzionari. Mia cugina non faceva che parlare di donne non ancora emancipate, cresciute con un'educazione tradizionale, di salari inadeguati.

Gli amici dello sposo ci stavano intorno. Erano sbronzi, con le cravatte allentate. Una situazione fastidiosa.

«Scusa, mi chiamo Diego, tu sei la sorella di Gloria, vero?» si presentò il mio corteggiatore.

«Sì, sono Costanza, ma mi chiamano Costy» sentendomi avvampare.

Mi girai verso Cloe e le sussurrai di voler rientrare, per troncare una conversazione che mi imbarazzava.

Dentro stavano suonando *Occhi di ragazza* e la gente ballava. Mi confusi fra gli invitati.

«Ti va di ballare?»

Diego era lì e mi cingeva la vita.

«Non so ballare» risposi, irritata per quella confidenza.

«Balliamolo lento» mi bisbigliò all'orecchio.

Gloria distribuiva già le bomboniere, cosa che avrebbe dovuto fare a fine festa. Mi sorrise e mi fece un cenno d'incoraggiamento. La sua acconciatura elaborata sembrava sul punto di crollare: alcune ciocche le ricadevano sulle spalle, il trucco iniziava a sciogliersi e gli occhi erano irritati dall'alcol e dal fumo.

Le foto scattate in gran quantità da parenti e amici, gli applausi ormai fiacchi parevano chiudere i festeggiamenti. Fu un twist a rinvigorire la festa e risvegliare gli invitati appesantiti dal cibo.

Ormai mi trovavo fra le braccia di Diego, percepivo il tremito delle sue mani mentre mi subissava di complimenti: avevo dei

bellissimi occhi, capelli lunghi e lucenti, un fisico perfetto. Diceva di avermi notata subito, appena arrivato. Parole che accrebbero l'imbarazzo e la lusinga.

Pregai che, oltre al grazie che ripetevo come un vinile bloccato, mi uscisse qualcos'altro. Qualsiasi cosa, ma non mi venne in mente niente.

Mi ci volle un po' per sciogliermi. Eppure, nonostante lo sguardo austero di mia madre che non mi abbandonava mai, mi stavo divertendo. I complimenti di Diego facevano effetto.

Avevo bevuto qualche bicchiere di spumante e, quando partì un lento, che più lento non si poteva, mi ritrovai guancia a guancia con lui. Il suo odore non era più così sgradevole, mi lasciavo abbracciare. Tra una giravolta e l'altra, allungavo il collo, sbirciavo le espressioni delle persone, gli sbadigli di mio padre, che, per poter essere presente, era stato sostituito da un collega per una trasferta in Thailandia.

All'improvviso, il vistoso lampadario di Murano si spense, si scatenarono urla e risate. Sebbene la sala non fosse completamente al buio, Diego mi trascinò in un angolo. Appoggiò le labbra alle mie e si abbandonò a un bacio appassionato. Quando riaccessero le luci, ero frastornata e tentai di allontanarmi.

Pensavo di aver fatto qualcosa di sbagliato. Diego mi afferrò un braccio e mi chiese se era la prima volta che baciavo. Sì, era la prima volta. Quella col compagno di liceo non contava più.

\*\*\*

Attraverso il finestrino del treno, nonostante lo sporco sul vetro, lessi il cartello che indicava Bologna. Faticavo a mantenere l'equilibrio per i sobbalzi, ma riuscii a spostare la valigia e a posizionarmi

per scendere. Presa dall'ansia di non riuscire ad aprire la portiera, cedetti il passo a un ragazzo con un grosso zaino.

Appena scesa, dovevo raggiungere in pochi minuti la coincidenza per Imola. Non era stata una buona idea indossare i jeans: la stoffa ruvida mi grattava le cosce, le cuciture mi tagliavano i fianchi. Chi ha detto che i jeans sono comodi? Non certamente i miei: stretti in vita e nei fianchi, larghi in fondo. Faceva un caldo soffocante e già mi ero pentita di avere accettato l'invito di mia sorella a trascorrere le vacanze a casa sua.

Dovevo precipitarmi nella hall della stazione, salire le scale, controllare il cartellone delle partenze, individuare il binario del treno per Imola, ridiscendere, raggiungerlo in tempo. Trascinando la valigia.

Speravo solo che Gloria si fosse ricordata di venirmi a prendere.

Si era ricordata. La Lancia Fulvia rossa spiccava tra tutte le auto.

Pensava non l'avessi vista e si sbracciava affinché la raggiungessi, parcheggiata in doppia fila.

«Costy, Costy, vieni, sono qua.»

Indossava un vestito bianco con disegni neri, molto corto, che attirava lo sguardo dei passanti.

Quando la raggiunsi, mi abbracciò frettolosa, s'impossessò della valigia, che sistemò nel minuscolo bagagliaio. La sua due posti era scomoda, ma faceva tanto status symbol.

«Oh, Costanza, sono così contenta che tu sia qui.»

«Anch'io, finalmente assieme.»

«Certo, però ti devo dare una notizia: il mese prossimo inizio a lavorare in una ceramica. Iniziare ad agosto non è il massimo, ma mi assumono proprio per sostituire il personale in ferie. La ceramica non chiude e, dopo la prova, se va bene mi

confermano. Perciò abbiamo solo due settimane per stare assieme di giorno e non le vogliamo sprecare. La sera, però, ci sarò sempre. Vogliamo divertirci.»

Restai sorpresa, al telefono non mi aveva anticipato nulla. Avrei potuto decidere di non trascorrere l'estate a Imola, ma preferii non smorzare l'allegria con cui mi aveva accolta. Non commentai. In fondo, avrei potuto ritornare a Ferrara. Mi disposi al buon umore.

I capelli di Gloria erano arrotolati in modo buffo in cima alla testa, una specie di nido: veniva voglia di verificare se al centro ci fossero le uova.

Mi sentivo tutta appiccicosa e bramavo una doccia, ma mi propose un gelato nel locale più frequentato della città.

«È quasi l'una, non dobbiamo pranzare?»

«Appunto, ci facciamo una bella coppa di gelato, con questo caldo è l'ideale.»

Di nuovo non commentai. Ripensai a quando la mamma diceva che Gloria forse era stata scambiata in culla. Così diversa da tutti noi.

Guidava veloce, senza risparmiare epiteti a chi, secondo lei, le aveva tagliato la strada, non le aveva dato la precedenza o intralciava il traffico.

«Costy, devi avere fiducia in me. Quanti incidenti ho fatto finora? E per una volta mangiare gelato a pranzo, credimi, non ti sconvolge la vita.»

«Dopo il gelato andiamo a casa? Ho bisogno di una doccia.»

«Ma certo, tesoro, poi se vuoi fare il sonnellino pomeridiano, sei libera» sogghignò.

«Mi sa proprio che lo farò, se sono venuta qua è anche per fare quello che mi va. Non come a casa dove la mamma mi programma tutta la giornata.»

«A me non la programmava la giornata. Prova a ragionare con la tua testolina. Non è che tutti quei capelli ti precludono di pensare? Piuttosto, non ti fanno caldo così lunghi sulla schiena?»

«Cosa c'entrano adesso i capelli, mi piacciono così e non mi fanno caldo!» la fulminai con lo sguardo.

«Scusa, scusa, come non detto. Comunque, dopo il sonnellino, ti porto al parco delle Acque Minerali, dove ci troviamo con le mie amiche. Ti faccio conoscere delle persone davvero simpatiche» feci spallucce.

«Il sabato pomeriggio s'incontra un po' di gente. Poi questa sera con Andrea andiamo in pizzeria. E se non sei stanca, torniamo alle Acque a bere qualcosa e a ballare. Che ne dici? Mica sarà come il programma della mamma?»

«Ma che ci faccio io con delle vecchie?»

«Ah, grazie tante, e io che mi preoccupo di farti divertire. Ingrata!»

Gloria trovò un posto libero e parcheggiò nel viale.

«Ecco, questo è viale Dante, il più famoso di Imola. Ma nessuno aggiunge Alighieri. Il cognome non si mette.»

«Che notizia!»

Devo ammettere che la coppa di gelato e l'ombra degli ippocastani mi ritemprarono. Solo dopo una lunga chiacchierata con il gestore del locale Gloria si decise a condurmi a casa.

Dormivo nella cameretta destinata ai futuri bambini. Sistemai i vestiti nell'armadio e finalmente mi concessi una doccia.

Andrea stava uscendo per recarsi al bar. Lo trovai piuttosto sulle sue e pensai fosse infastidito dal mio arrivo.

Saltai il sonnellino e, dopo aver trasformato il nido sulla testa di Gloria in una coda, fummo pronte per il parco, dove avremmo incontrato le sue amiche.

Rimasi colpita dagli alberi secolari, dalle panchine scolpite e dall'aspetto un po' selvaggio del luogo. Era davvero un luogo affascinante e capivo perché gli imolesi, come disse mia sorella, ne fossero orgogliosi.

La prima tappa fu la sorgente d'acqua solfurea, detta "acqua della puzza", perché l'odore e il sapore ricordavano le uova marce, anche se il loro potere depurativo attirava parecchia gente. Gloria estrasse dalla borsetta tre bicchieri di plastica: li riempimmo e bevemmo.

Poi ci sedemmo al bar. Con le amiche di mia sorella c'erano anche gli amici di Andrea e così rincontrai Diego, che non vedevo dal giorno del matrimonio.

Mi fece uno strano effetto rivedere il ragazzo del mio primo bacio. Mi salutò con un sorriso appena accennato; gli ci volle un po' prima di avvicinarsi e attaccare discorso.

L'imbarazzo iniziò a stemperarsi solo a fine serata. Quando mi chiese di ballare, Gloria annunciò che dovevamo rientrare: la mattina seguente ci saremmo alzati presto. Era domenica e in programma una gita in collina.

Due giorni dopo, mentre stavo aiutando Gloria a preparare la cena, Diego mi telefonò.

Avevo trascorso parecchie ore a fantasticare su cosa potesse accadere tra noi e fui contenta di sentirlo.

Sulla mensola del telefono c'erano dei foglietti per gli appunti.

Iniziai a scarabocchiarci alberi, fiori, profili di ragazze, mentre Diego mi raccontava dell'emozione provata al parco. Non si aspettava di rivedermi ed era felice che fossi a Imola.

«Verresti a fare un giro al mare? Andiamo con la mia macchina.»

...

«Oh, ci sei? Hai capito cosa ti ho chiesto?»

Avevo già riempito tre foglietti di ghirigori, che appallottolai nella tasca dei jeans.

«Certo, certo. Mi piacerebbe, ma non so se mia sorella mi darà il permesso se siamo solo noi due.»

«Non siamo soli, viene anche Amerigo con la sua ragazza. Con tua sorella ho già parlato, per lei va bene.»

Esitai. Sapevo che Amerigo era il suo socio. Due coppie in gita.

L'idea mi allettava molto. Era una proposta parecchio ardita, ma la voglia di accettare superava l'esitazione.

«Ma dove andiamo?»

«Pensavo a Marina Romea: è la spiaggia più vicina. Tu hai delle preferenze?»

«Non devi lavorare?»

«Non ti preoccupare.»

«Ok, a che ora partiamo?» risposi dubbiosa.

«Presto. Sette e mezza/otto?»

«Va bene, e a che ora si rientra?»

«Prima che faccia buio. E non portare niente, pranziamo là. Amerigo e Lara ti piaceranno.»

Parlai con Gloria dei miei dubbi, lei sdrammatizzò e mi incoraggiò.

«Solo una cosa: stai attenta a Diego. È più grande. Non sei obbligata ad assecondarlo. D'accordo?»

Annuii.

Giunti al mare, ci togliemmo i sandali. Appena affondai i piedi nella sabbia, tutti i dubbi scomparvero.

Amerigo e Lara erano una coppia. Diego e io? Lo saremmo diventati? Fingevo indifferenza, ma Diego percepiva la mia vulnerabilità.

Anche durante il viaggio mi ero accorta di certi sorrisini.

Sistemarono l'ombrellone. Io li osservavo svuotare borse, spiegare asciugamani, gonfiare salvagenti. Ero la piccola, nessuno mi chiese di fare nulla.

Me ne stavo sdraiata al sole ad assaporare la brezza marina. Avrei voluto che Diego mi baciasse, ma non gli avrei concesso altro.

La superficie dell'acqua era liscia; solo minuscole onde si arricciavano in successione.

All'una, Diego annunciò che avremmo pranzato in pineta.

Ci sistemammo all'ombra. Il cibo l'avevano portato Amerigo e Lara, tutto preparato da lei. Restai delusa: al telefono, Diego aveva parlato di pranzare fuori e io avevo immaginato un ristorante.

Gli aghi di pino si spezzavano sotto le suole, s'infilavano nei sandali e riempivano l'aria di un odore pungente. Stendemmo a terra delle coperte e una tovaglia.

Faceva caldo anche all'ombra e il frinire delle cicale quasi sovrastava le nostre voci. Pensai che l'estate fosse la stagione più bella.

Lara mi rivolgeva domande indiscrete: se ero mai stata fidanzata, se avevo avuto qualche storia con i miei compagni di classe, cose del genere. Eppure la trovavo simpatica.

Fu l'attualità a salvarmi. Parlammo di musica, di cinema, dello scandalo Watergate, dell'aereo precipitato a New York un mese prima.

Dopo il picnic, Amerigo e Lara si spostarono poco distanti per fare un sonnellino. Così dissero. Era imbarazzante scorgerti, oltre i cespugli, intenti a trafficare sulla coperta scozzese, coprendosi con asciugamani per nascondersi. Insomma, erano piuttosto svegli.

Diego, sfogliando una rivista sportiva, mi propose di riposare. Mi sdraiai, ma la vicinanza della coppia, sempre più irrequieta, rendeva arduo farlo. Il pareo stretto al collo mi infastidiva.

«Scusa, posso? Questa roba ti sta soffocando, sei tutta rossa.»

Si chinò per slacciarmelo. Il suo respiro sapeva di fumo; mi agitai. Per di più, i sospiri e i mugolii della coppia. Il pareo finì sul frigorifero portatile.

Quando iniziò a baciarmi, indossavo solo i due pezzi. Pensai fosse davvero troppo facile sfilarli. Non dovevo assecondarlo, eppure desideravo che continuasse.

Restavo sdraiata con lo sguardo verso l'alto. Fra i rami dei pini occhieggiava un cielo di seta turchese. Il mio reggiseno finì accanto al pareo.

Lo lasciai fare, nonostante il disagio degli aghi sotto la schiena. Le cicale, a tratti, tacevano.

«Fermati, non voglio! Non l'ho mai fatto» gli sussurrai.

«Farò piano e starò attento, non ti preoccupare.»

La sua voce era cambiata.

«Adesso non mi va.»

Ci rimase male. Si sdraiò accanto a me e si accese una sigaretta. Rimase in silenzio a lungo, fissando il cielo.

«Sai, Costanza, sono innamorato di te. Da quando ti ho vista, non ho fatto che pensarti. Ho cercato di dimenticarti, ma proprio non ci riesco – fece una pausa – Il fatto che tu non ti sia concessa mi ha fatto piacere. Sei una brava ragazza, proprio come pensavo.»

Se avessi acconsentito, mi avrebbe giudicata una poco di buono. E dire che, se non mi fossi trovata sopra un materasso di aghi di pino, con la paura che qualcuno passasse di lì, gli avrei ceduto.

Come tutte le adolescenti, avevo un corpo vivo.

Mi baciò ancora. Avevo le labbra indolenzite. In bocca restava il sapore della sigaretta.

«Sei bellissima, Costanza, voglio stare con te. Ti amo.

Raccogliemmo le cose e le riportammo in auto. Gli avanzi li gettammo nel cestino a ridosso della pineta. Poi ritornammo in spiaggia. Amerigo e Lara ci raggiunsero più tardi.

1973

Il 27 gennaio, dopo ben tredici anni, gli Stati Uniti annunciarono l'accordo che pose fine alla guerra nel Vietnam, una guerra crudele che innescò le proteste dei giovani.

In quei giorni, a Milano, durante uno scontro tra la polizia e gli studenti dell'Università Bocconi, un ragazzo, Roberto Franceschini, venne ucciso da un poliziotto. Noi studenti del Liceo Scientifico Roiti di Ferrara ci riunimmo in assemblea per discutere i fatti che si avvicendavano in quegli anni caldi della contestazione.

\*\*\*

I temi sociali mi coinvolgevano, mi davano un senso di appartenenza, ma allo stesso tempo mi allontanavano dai sogni a occhi aperti. Quando scrivevo sul giornale di classe o intervenivo nelle assemblee studentesche, mi sentivo viva, presente, quasi adulta. Appena rientravo a casa, tutto si afflosciava e ritornavo a essere la ragazzina imbambolata di sempre.

Anche quell'anno trascorsi l'estate a Imola, a casa di mia sorella.

Dopo aver lavorato come sostituta l'estate precedente, era stata assunta nella ceramica; suo marito, impiegato in un'assicurazione, trascorreva le giornate fuori casa. L'appartamento restava spesso silenzioso e vuoto. Quel silenzio diventava il mio spazio e quello di Diego, che mi raggiungeva appena poteva.

Mia madre mi aveva proibito di frequentarlo. Mia sorella l'aveva rassicurata promettendole che avrebbe vigilato su di me. In realtà Gloria faceva tutt'altro. Imparai presto a mentire alla

mamma: qualunque cosa facessi, a lei non andava bene. All'inizio mi sentivo in colpa, poi mi ci abituai.

Diego riusciva a ritagliarsi brevi assenze dal lavoro per venire da me, mentre Amerigo lo sostituiva. Il pomeriggio, invece, lavoravo presso la parrucchiera di mia sorella.

Fu nella stanzetta dove dormivo in casa di Gloria che facemmo l'amore per la prima volta.

Uno spazio spoglio e anonimo che nulla aveva a che fare con le immagini romantiche che avevo sempre associato all'amore. Per un'occasione simile avevo immaginato una nottata sulla spiaggia, cullata dallo sciabordio dell'acqua, abbracciata al mio giovane amore, oppure mi vedevo avvolta in lenzuola di seta in una casa elegante. La realtà mi lasciò addosso una delusione che non osai confessare.

Ripensai a una frase che Diego mi aveva sussurrato l'anno prima: "Voglio stare con te". Allora non gli avevo creduto davvero. Non avrei mai immaginato che avesse già iniziato a progettare un futuro insieme, a pensare a un matrimonio. Avevo solo sedici anni. Lui ne aveva nove più di me, forse per questo sembrava già pronto a legarsi, a costruire qualcosa di definitivo.

La luce del giorno colava attraverso le tapparelle abbassate, mentre le ombre gigantesche di un albero che cresceva in cortile disegnavano arabeschi sulle pareti.

Ci spogliammo, a disagio. Gli schiamazzi dei ragazzini che giocavano a campana, a palla volo, giungevano da fuori e mi rendevano malinconica; armeggiavo con i vestiti che lascio cadere sul pavimento. Invidiavo quei bambini senza pensieri, al contrario di me che mi ritrovavo nuda, impaurita, titubante.

Non potevo ripensarci: avevo deciso che quella mattina fosse il momento giusto; l'avrei lasciato fare; era lui l'esperto. Sistemai un asciugamano sopra il copri letto, mi ci sdraiai lasciando

un angolino a Diego. Pensai che si sdraiasse, fin da subito, sopra di me. E invece mi spostò, mi mise un braccio sotto la schiena e con l'altra mano mi accarezzava tutto il corpo, in un modo che mi dava piacere.

«Ti amo, Costanza, ti desidero – sussurrò – Non avere paura. Sei pronta?»

«Credo di sì.»

Mi aprì le gambe e urlai ancora prima che mi penetrasse. Diego sollevò il capo, mi fissò. L'odore dei corpi riempì la stanzetta e faticai a riconoscere la sua voce.

«Vai avanti» mormorai.

Chiusi gli occhi e aspettai.

Un colpo secco.

«Ti ho fatto molto male?»

«No, un po'.»

Poi fu tutto molto lento, si fermò a baciarmi e mi protesi sollevando le anche. Ricominciò a muoversi, più veloce.

Una vena pulsava sulla sua tempia, il volto paonazzo. Non volevo perdermi quei momenti che avrei ricordato per tutta la vita.

Il suo respiro divenne più sincopato, teso al piacere. Desideravo non pensasse che fossi troppo ingenua, iniziai ad accarezzarlo lungo la schiena, fino ai glutei e poi ci fu un mugolio e subito si tolse da sopra di me.

I bambini in cortile non avevano cessato di fare chiasso, colpendo addirittura con la palla la persiana. Di certo non immaginavano ciò che stava accadendo al primo piano, nella stanzetta spoglia che forse un giorno sarebbe diventata la camera del figlio di mia sorella.

«La prima volta non è granché, ma poi ti piacerà sempre di più. Domani lo faremo ancora.»

Mi lasciai andare con i capelli sul cuscino a osservare il soffitto, mentre Diego cercò una sigaretta nella tasca dei jeans afflosciati sul pavimento.

«È piaciuto anche a me, però ho paura di rimanere incinta. Non voglio farlo tanto spesso.»

«Non preoccuparti. Hai visto? Sono stato attento.»

«Ho sentito di tante coppie che ci stavano attente, però è successo comunque.»

Fui sopraffatta dalla tenerezza. Intuivo quanto Diego fosse innamorato, anche solo per come mi guardava. Io non capivo se davvero lo amassi. Ero molto attratta.

Il tempo trascorreva in fretta, scandito da incontri sempre uguali e da una quotidianità che iniziava a starmi stretta. Lavoravo dalla parrucchiera di Gloria, Idanna. Era gentile ma sbrigativa, mi pagava poco e in nero.

Osservando, imparavo. Lavavo le teste, pulivo il pavimento, accompagnavo le clienti alle poltrone e offrivò il caffè preparato nel retrobottega.

Uno dei vantaggi del lavoro era la cura che potevo dedicare ai capelli. Usavo maschere ristrutturanti, li scurivo con un riflesante finché non diventavano corvini. Me ne prendevo cura come di qualcosa che mi rappresentasse più del resto.

Idanna faceva notare alle clienti quanto fossero lucenti, morbidi, sani, merito dei suoi prodotti. Le clienti mi passavano le mani tra i capelli, ne seguivano la lunghezza, ne lodavano la quantità. Io lasciavo fare. Quei gesti mi davano una strana conferma: esistevò, ero visibile.

La sera, dopo cena, aiutavo mia sorella a riassetare l'appartamento. Poi, con Andrea raggiungevamo il Parco delle Acque Minerali per ballare al ritmo del jukebox.

Quando Diego non c'era, i ragazzini m'invitavano a ballare. Al buio, con le luci psichedeliche sui volti, eravamo tutti irriconoscibili. I più intraprendenti mi proponevano appuntamenti che fingevo di accettare. Mi divertivo a promettere senza mantenere. Se poi qualcuno mi rimproverava di aver dato buca, dicevo di aver capito male.

Mi sedevo con gli amici di Gloria e Andrea a trangugiare bibite, cercando di infilarmi nei loro discorsi. Ma non era come stare con i miei compagni di liceo. A volte gli adulti mi mettevano a disagio. Li giudicavo ipocriti e maliziosi.

1974

Nell'estate dell'anno seguente lasciai Diego.

Una mattina, mentre l'aspettavo seduta sul letto, ripensavo alle giornate tutte uguali. Facevamo l'amore e parlavamo poco.

Era un amante attento, ma non mi bastava.

La domenica andavamo al mare, intrappolati nel traffico dell'andata e in quello peggiore del ritorno. Così avevamo cambiato meta: la collina. Solo noi due. Diego con la radiolina incollata all'orecchio per seguire lo sport, io persa nei pensieri.

Non c'era bisogno di appartarci come le altre coppie: il letto nella stanzetta del fantomatico bambino di Gloria bastava. Ci incontravamo lì ogni giorno, senza ansie, senza sensi di colpa.

Così, mentre Diego guidava e mi raccontava di quando era militare o del nostro futuro matrimonio, fantasticavo di fughe in luoghi esotici, di amori travolgenti.

Quella mattina arrivò avvolto nella solita nube di fumo. Spense la sigaretta nel posacenere dell'ingresso, si sedette accanto a me. Se avessi potuto sottrarmi, lo avrei fatto. Fu il suo sguardo eccitato a darmi coraggio.

«Diego, non ho voglia di fare l'amore» dissi, giocando con una ciocca di capelli.

«Che c'è? stai poco bene?»

Il suo viso si afflosciò, come se avessi annunciato una disgrazia. Ma una diciassettenne non doveva rassegnarsi alla noia, doveva pretendere altro.

Eravamo come una coppia di quarantenni e non mi andava più.

Un ramo di pothos davanti a noi tremò liberando una piccola farfalla. Ne seguì il volo e l'osservai infilare la porta della stanzetta, mentre cercavo di trovare il coraggio di parlare. Sperai che la farfalla avesse infilato una finestra aperta e fosse in cerca di un fiore su cui posarsi.

«Diego, dobbiamo lasciarci, ho bisogno di vivere la mia vita. Non credo di essere adatta a te. Ho bisogno di pensare.»

Io stessa sentivo la durezza del mio tono. Diego era incredulo, aprì le labbra e le richiuse mentre continuavo a raccontare una serie di sciocchezze. Il suo volto si illividì come se avessi annunciato una condanna a morte, o almeno era quella la sensazione che ne ebbi. Mi sentivo a disagio e distolsi lo sguardo.

Durante la notte mi ero preparata un discorsetto e mi meravigliai di come risultasse cinico. Avrei voluto che Diego mi capisse, che vedesse la mia voglia di fuggire, di scrollarmelo di dosso.

In un angolo della stanza c'era un vecchio armadio a un'anta sola. Mi ci sarei nascosta, accucciata, per non affrontare la delusione del suo viso.

Speravo reagisse: una sfuriata, una porta sbattuta. Invece rimase zitto. Anche il cortile taceva, nessuna voce di bambini. L'aria vibrava.

«C'è qualcun altro?» chiese all'improvviso.

Sgranai gli occhi. Avevamo sempre sostenuto che il tradimento non ci avrebbe sfiorati.

«Certo che no!»

Il colore tornò sulle sue guance.

«Allora cosa c'è che non va? Io non l'ho mica capito. Non ti piace fare l'amore con me?»

«Non è quello. Sono ancora una ragazzina e non mi va di legarmi così presto, devo finire gli studi, ho intenzione di andare all'università. E tu?»

«Ti aspetterò. Non c'è fretta. Io ti amo. Anche tu mi dici di amarmi. Quindi non è vero. Costy, guardami, è così?»

Non pensavo fosse così difficile chiudere.

«Non lo so, Diego, pensavo di sì. Ti voglio bene, ma è proprio per capire cosa provo che voglio staccare. Poi abitiamo lontano. Quando ritornerò a Ferrara, come faremo?»

Fissavo i sandali. Lo smalto rosso appena steso e pensavo alle fragoline di bosco. Come sarebbe stato bello essere in un bosco, nella natura. L'imbarazzo diventò insostenibile.

Mi alzai, andai in cucina, pesi una Coca-Cola dal frigorifero. Quando lo richiusi sentii la porta d'ingresso chiudersi, senza rumore. Non corsi nel pianerottolo per fermarlo, non lo chiamai.

Il senso di libertà attenuava la colpa, la catena si allentava. Sospirai e il suono riempi l'appartamento.

Due giorni dopo tornai a Ferrara.

A casa fu peggio del previsto. Mancava più di un mese alla scuola e, con mia madre sempre tra i piedi, mi pentii di essere rientrata. Rimpiansi Imola: il lavoro di parrucchiera, mia sorella, persino Diego. Avevo fatto bene a lasciarlo?

Se fossi rimasta, avrei rischiato di incontrarlo ogni mattina. Sarebbe venuto a cercarmi a casa di Gloria. E forse avrei ceduto. In fondo mi piaceva: il viso tenebroso, il corpo atletico, le carezze, i baci, l'aggressività dolce e ruvida. Ma dovevo riflettere. Così si dice.

Raccontai tutto a Veronica, una compagna di scuola. Era felice del mio ritorno. Anche lei si era messa con Sauro e parlava senza imbarazzo di sesso.

Camminavamo lungo le mura della città, scambiandoci progetti. Io avrei iniziato la quarta allo Scientifico, lei a Ragioneria.

Invidiavo la libertà che le concedeva sua madre, così diversa dalla mia. Veronica diceva che era solo disinteresse, non amore.

Mi chiedeva di Diego, diceva che avevo fatto bene a lasciarlo, che era troppo grande per me. Poi cercava i dettagli. Io restavo vaga. Mi sentivo sciocca.

\*\*\*

Mi misi con Claudio, uno di quinta, impegnato nel movimento studentesco, il più affascinante del liceo. Accadde quasi per caso. Un giorno arrivai in ritardo a una riunione studentesca e Claudio mi urlò contro.

«Si può sapere dov'eri? Stiamo tutti aspettando te.»

«Potevate cominciare. Ho avuto dei problemi, non posso uscire quando voglio, a casa mia non funziona così.»

Claudio prese la parola e propose di affrontare sul nostro giornale la riforma delle carceri, poiché all'inizio dell'anno c'era stata a Firenze una rivolta di detenuti, finita con l'uccisione, da parte della polizia, di un ragazzo ventenne. Erano seguiti disordini in altre carceri e scrivemmo un articolo passato in sordina. Pensavo fosse un argomento troppo lontano dalla nostra realtà e lo dissi.

«Vogliamo parlare solo del nostro orticello?» ribatté Claudio.

«Ma che ne sappiamo noi di come funzionano le carceri, almeno documentiamoci.»

«Allora possiamo occuparci di quello che è successo a Borgo San Lorenzo lo scorso mese. Intendo la coppia di ragazzi che si era appartata in auto ed è stata uccisa. Non hanno ancora trovato l'assassino.»

«Ma che c'entra con i nostri problemi scolastici? Riguarderà la polizia, non ti pare?»

## PRIMA PARTE

1972	pag.	7
1973	pag.	24
1974	pag.	29
1975	pag.	37
1977	pag.	42
1977-1978	pag.	53
1979	pag.	59
1980	pag.	68
1981-1987	pag.	74
1988	pag.	94
1990	pag.	100
1991	pag.	106
1992/1993	pag.	110
1993	pag.	113
1994	pag.	115

## SECONDA PARTE

2020	pag.	135
2020	pag.	149
2020	pag.	154
2020	pag.	161
2020	pag.	166
2020	pag.	171
2020	pag.	177
2020	pag.	187

2020	pag. 195
2020	pag. 200
2020	pag. 208
2020	pag. 212
2021	pag. 214
2021	pag. 218
2021	pag. 221
2021	pag. 225